

Premio Dialogare 2004

«Straniera tu, straniera io»

Testo premiato

Made in Italy

di Claudia Manselli, Torino

Mi sento stanca e mi lascio portare dall'autobus. E' pieno e loro saranno la metà. Nessuno, quando eravamo giovani noi, avrebbe immaginato di adesso. A diciotto anni ho sposato Sante e sono rimasta a casa. Non ho mai dovuto lavorare, io. Senza figli, è stato un bel dispiacere però. Sante invece, come autista, viaggiava, e io sola, nell'appartamento acquistato ancora sulla carta, col mutuo, un bell'alloggio al nono piano.

La casa mi era piaciuta subito: dal cucinino si vedono le montagne e dal salotto e dalla camera piazza Rebaudengo.

La prima volta ci sono entrata da regina.

“Buongiorno signora!”.

“Buongiorno” rispondevo nell'ascensore tutto in alluminio.

Trent'anni uguali, a tenere a bada quella casa docile dove nessuno sporcava.

Sante tornava dai viaggi con la strada negli occhi e subito li stampava sul televisore.

I turni di riposo li trascorrevi in poltrona prima di andarsene di nuovo e io allora potevo passare l'aspirapolvere. Ogni anno, quindici giorni a Borghetto, in pensione. Io, lì, senza le montagne e la piazza, non vedevo l'ora di essere di nuovo a Torino.

Tutto tranquillo. Sicuro. Nessuno avrebbe immaginato di adesso.

“Permesso signora?”

Devo scendere dopo i giardini Lamarmora per pagare la luce. Il vestito di cotone per i lavori mi esce da sotto il cappotto. Sono uscita in pantofole.

La ragazza col velo bianco, è una di loro. Per fortuna scende.

Ho avuto paura che succedesse di nuovo.

Tutto è cominciato con le etichette nascoste nel bordo dei vestiti o dentro le scarpe di Sante. Prima c'era scritto quasi sempre made in Italy, poi made in Thailandia, Indonesia, India, Cina... Non immaginavo che questi fossero i loro biglietti da visita. In centro a quei tempi non andavo mai.

“Buongiorno, signora”.

“Buongiorno” ho risposto per trent'anni entrando o uscendo dall'ascensore.

Che il mondo cambiava, avrei dovuto vederlo anche io.

Una volta alla settimana col 51 arrivavo fino a Porta Palazzo, al mercato. Lì sono comparsi ragazzi con occhi da lupo. Stavano dietro ai banchi o vendevano su cassette della frutta il pane e la menta. La menta in ogni stagione. Ragazzi stranieri da soli a Torino. Queste erano novità.

Sante ha detto: “Altro che menta, quelli all'angolo con Corso Regina o ai Murazzi vendono droga. Meno male che non abbiamo dei figli”. Questo argomento non lo doveva toccare. Avrei dovuto capire che non potevo fidarmi di lui.

Presto hanno preso il mio 51. Molti abitavano in Barriera, nella zona dove prima affittavano i meridionali.

Senza farmi vedere, gli puntavo gli occhi addosso.

Poi sono arrivate anche le loro donne col velo e hanno cominciato a girare tra i banchi spingendo avanti le loro grandi pance piene, come io non sono stata capace di fare.

A luglio è capitato quel fatto. Faceva un caldo!

Ero andata a Porta Palazzo. Loro ormai venivano da tutti i paesi e erano bruni o biondi, alti e bassi, gialli e neri e ognuno parlava una lingua che non si capiva. Io ancora mi illudevo di poterla scampare, che per fortuna ero nata a Torino. Sull'autobus al ritorno entrava soltanto un filo d'aria. Si respirava appena. Intorno donne vestite dalla testa ai piedi parlavano, accarezzando distratte la testa dei propri bambini.

Poi ho visto me stessa dall'alto. Come una di loro, stavo davanti alla porta di una casa. Da un muro sporgeva un rampicante. Sotto il porticato un vaso di nasturzi. Qualcuno correva in strada e era mio figlio. Io dovevo partire perché Rachid, mio marito, aveva deciso così. I bambini sarebbe rimasti. Intorno il cielo era azzurrissimo, i nasturzi arancione.

Sentivo il caldo solido ...

Quando ho riaperto gli occhi, ero tutta sudata, le donne intorno mi guardavano.

“Ti senti bene signora? Devi scendere?”. Ho fatto sì con la testa.

L'appartamento era ordinato, silenzioso. Vuoto.

Io non le volevo sapere le storie di quella gente, ma loro, venendo qui, non solo

il lavoro si prendevano. Arrivavano alla spicciolata, insieme alle pentole a cono per il cuscus, alle ciabatte a punta, alle macellerie con le scritte in arabo. Un mondo attaccato come una zecca alle carni brune degli stranieri.

Da allora, quando al mercato affondavo le mani nelle montagne di vestiti, spia-vo le etichette, avanguardie di quella invasione. Anche il mangiare non era più lo stesso: pere argentine, uva cilena, banane e ananas da ogni parte. Così guar-davo bene anche le cassette della frutta per non essere colta di sorpresa.

I salumieri avevano commessi rumeni e vendevano salsicce bianche, prosciutti slavati.

“Scende signora?”

Faccio cenno di no.

I passeggeri sono quasi tutti di loro. Solo la signora che ho vicino è italiana.

“Ma a che punto siamo arrivati?” adesso lei mi dice piano, indicando una nige-riana in completo di pizzo.

Non rispondo e guardo da un'altra parte.

La prima prostituta africana l'avevo vista in una curva vicino al Po, tra Settimo e Castiglione, me lo aveva spiegato Sante; poi a Porta Palazzo, dai contadini, con in mano una scatola di galline vive da sacrificare.

Qualche mese dopo, intorno a Natale, sul 46 era salita una negra. La ragazza si è seduta spalla a spalla con me e io stavo in un villaggio di ondulati di plastica e bandoni e poi di nuovo qui tra i rifiuti di una statale in disuso. E ho sentito le parole e l'odore degli uomini con cui sono abituata a andare nelle curve abban-donate della strada e tra questi c'è Sante, mentre accanto a me la ragazza si guarda le unghie laccate di fuoco e gli uomini del pullman sanno che bastano pochi soldi, e io ho addosso gli sguardi e le mani di tutti, ma dal 46 non riesco a scendere, perché l'Africa mi fiata addosso. Guardo disperata dal finestrino e le mangrovie crescono lungo la Dora, mentre le scimmie urlatrici attaccano i fine-strini dell'autobus e si seggono ai loro posti.

Quando mi sono ripresa, il 46 aveva passato il capolinea e io ero sola sul pull-man che mi riportava in Barriera. Della ragazza negra nessuna traccia.

Malattie nuove, inverni senza neve, estati roventi, nubifragi, le normali zanzare diventate tigri: erano stati loro a portare tutto.

Quando ho aperto con le chiavi la porta blindata, l'appartamento era ordinato e silenzioso. Vuoto. Sano. Quelli, lì, non avevano ancora attecchito.

Mi sono seduta sulla poltrona e ho pensato al mio tempo di casalinga, alle aran-ce coi semi, alle estati a Borghetto, a Sante. Lo volevo avvisare, ma quelli, gli altri, non volevano che si sapesse.

Per questo ora tengo gli occhi chiusi. Non voglio vedere. Temo il contagio, che questa negra vestita di pizzo mi può infettare con l'Africa e portarmi via dal mio

appartamento che si vedono le montagne, la collina e la piazza, che è ben servito dai pullman e ha il mercato vicino. Adesso sto attenta e chiudo anche la bocca e mi tengo lontana, ma tanto mi sono ammalata, non solo io, ma Torino che rigurgita gente di tutti i paesi e di sano era rimasto almeno l'appartamento, che così in alto non potevano arrivare e quando uscivo chiudevo bene le finestre e le porte.

Dall'altro lato della piazza hanno affittato ai cinesi, me l'ha detto una signora dalla panettiera che sale sempre odore di fritto, anche se per il resto cercano quasi di non farsi vedere, ma non sa quanti siano, che sono tutti uguali. E se uno muore, un altro subito lo sostituisce e chissà i cadaveri dove vanno a finire.

Adesso però si è capito chi sono, che l'epidemia della SARS è iniziata in Cina, e alla televisione hanno detto che le malattie peggiori le hanno inventate loro. Quest'ultima l'hanno scoperta, ma ancora non la sanno curare, come la malattia di Sante e la mia, che adesso mi mangia il cervello. Ed è inutile chiudere gli occhi, che in ogni angolo della strada trovi qualcuno o qualcosa di infetto. Volevo spiegarlo a Sante che mi sono ammalata. Ed è stato andando al mercato che ho cominciato a sentirmi così, e poi quella volta delle donne e non capisco se sono io o un'altra e non so più perché sono costretta a salire sui pullman per mischiarmi con loro, ma anche io ormai, con questo vestito di cotone sotto il cappotto, sembro venuta da un altro paese.

Sono passati i giardini Lamarmora, ho riconosciuto la statua. Scendo.

Adesso sento freddo col vestito leggero e la bolletta tanto non la vado a pagare. Volevo raccontare tutto a Sante, così lui poteva telefonare al Governo che mettesse cannoni in difesa dei porti e sbarramenti dall'aria e filo spinato ai confini e intanto so che anch'io sono stata infettata e dovrò vivere in sozze soffitte, sotto i portici o sulle panchine di questo giardino, perché Sante non mi ha detto che si era ammalato anche lui. Un tradimento così e io che lo volevo avvisare. Ho preso il pullman per venire all'Enel a pagare la luce ed è proprio cercando la bolletta che ho trovato le analisi del sangue. Dicono che Sante è ammalato. Per questo non posso tornare, che adesso quelli sono arrivati a casa e guardano Torino dall'alto. Ora non so più dove andare e parlo da sola in questo giardino elegante infettato, e infatti c'è uno di loro che suona la fisarmonica e chiede i soldi e un altro piscia dietro il monumento al bersagliere. La statua di Lamarmora l'hanno nascosta con pali di ferro e teli, per "restaurarla", c'è scritto, ma io sono sicura che sono stati loro e l'hanno ingabbiata, la statua, che sembra che abbia intorno una casa e forse io potrei restare qui a difenderla.

Adesso magari Sante mi viene a cercare, ma in Piazza Rebaudengo non ci torno, perché anche nell'appartamento sono arrivati loro e questa impalcatura mi nasconde bene e posso anche salire la scala a pioli che va sulla testa del genera-

le e da lassù vedo tutto il giardino e dall'alto mi posso difendere tirando le pietre e forse Sante è andato insieme con quella negra della statale sul Po e questo monumento è comodo perché è come una stanza difesa e li vedo passare qui sotto e di giorno posso scendere che con la luce non hanno il coraggio di prendermi e anche se mandano Sante a convincermi non mi lascio ingannare.